Lettere di ufficiali e guardie di P.S. all'«Unità» sulla proposta di legge del PCI

UN SINDACATO PER LA POLIZIA

«Avete colto nel segno: la vostra è un'iniziativa onesta e democratica» - «Siamo cittadini anche noi, ma continuano a trattarci come numeri» - L'elenco delle ingiustizie per chi ha i gradi più bassi e dei privilegi per chi sta in alto - Pesanti discriminazioni a danno di quanti provengono dalle formazioni partigiane - Una «bonifica» antifascista e una profonda riforma

La proposta di legge dei deputati comunisti per l'applicazione dei diritti di libertà e di organizzazione sindacale per il personale civile e militare della pubblica sicurezza ha incontrato vivo interesse e molto favore, particolarmente tra gli appartenenti al Corpo delle guardie di P.S. Ne sono infatti testimonianza anche le numerose lettere individuali e collettive scritte al nostro giornale e a compagni parlamentari da parte di guardie, appuntati, sottufficiali e anche ufficiali e funzionari di P.S. che si esprimono sulla iniziativa del nostro partito.

«Avete colto nel segno. La vostra proposta è una iniziativa onesta e democratica perchè la necessità di un organismo sindacale che possa prendersi cura delle esigenze giuridiche, normative, economiche e organizzative del personale di polizia è vivamente sentita e servirà a rendere realmente efficienti quei servizi di cui la pubblica opinione avverte la carenza». E' l'opinione di un ufficiale della polizia stradale.

Ecco come si esprime un sottufficiale:

«Non solo io, ma molti miei colleghi con i quali ho avuto occasione di parlare, sentivamo e sentiamo il bisogno di un sindacato che protegga finalmente i nostri diritti. Siamo cittadini anche noi (almeno la Costituzione lo dice) ma purtroppo siamo esclusi da ogni innovazione democratica, e si continua a trattarci come numeri. Nel Corpo è rimasta la struttura e la mentalità dei tempi di Mussolini (manganello... ma niente cervello)».

Dallo insieme delle lettere emergono numerose indicazione per un'ampia piattaforma di rivendicazioni e attività sindacali. I temi trattati sono molti: pagamento delle ore straordinarie; rispetto delle festività e del riposo settimanale; equiparazione dell'orario di servizio a quello delle altre categorie dei dipendenti pubblici; conglobamento delle varie indennità — di servizio, «speciale» di P.S., di alloggio — nella voce pensionabile dello stipendio («adesso quando si lascia il servizio tutte le indennità si perdono e rimane solo la modesta e misera pensione sullo scarno stipendio»); equiparazione al trattamento dei dipendenti civili dello Stato in caso di malattia, abolendo la riduzione dello stipendio a tre quinti quando un militare è costretto ad assentarsi per malattia non riconosciuta per causa di servizio; corresponsione della tredicesima in misura pari alle altre mensilità e non soltanto per il 60% circa, come avviene attualmente, facoltà di contrarre matrimonio al pari degli altri cittadini senza dovere attendere il 28. anno di età, parità di trattamento del personale della polizia femminile, a parità di qualifica, con quello degli altri poliziotti; eliminazione delle sperequazioni nell'indennità di rischio tra alti gradi e appartenenti alla bassa forza che affrontano i disagi e pericoli maggiori, ma ricevono «una indennità che è la quarta parte di quella degli alti funzionari che stanno negli uffici e non corrono alcun pericolo».

A riconferma che la mancanza di un sindacato delle forze di polizia si ripercuote negativamente soprattutto ai danni di guardie, sottufficiali e funzionari dei gradi meno elevati, un appuntato ci scrive: «I Questori, qualche anno prima del collocamento a riposo, vengono messi a disposizione del ministero dell'Interno, il che equivale a percepire lo stipendio intero senza nemmeno scomodarsi ad uscire di casa. Poi, dopo un certo periodo di tempo, vengono nominati Ispettori Generali al fine di ottenere un ulteriore aumento di 70 80 mila lire mentre io ed altri appuntati di P.S., dopo tanti anni di servizio effettivo, dobbiamo andare in pensione come appuntati».

Una «bonifica»

Particolarmente sentite appaiono le rivendicazioni interne alla vita di caserma: diritto di vestire l'abito civile durante la libera uscita e fuori dell'orario di servizio senza dovere chiedere il relativo permesso; facoltà di scelta sul taglio dei capelli; abolizione della richiesta del permesso scritto per il militare che nelle ore libere dal servizio si reca in libera uscita; controllo sulle vivande e la gestione delle mense; controllo sugli utili degli spacci interni; abolizione delle trattenute giornaliere per la servitù a carico di quanti convivono alle mense di reparto. Inoltre si chiede che i trasferimenti su lunghi percorsi siano effettuati con mezzi pubblici quali treni e pullman, anzichè sugli autocarri tipo Fiat 640 e 643, muniti di scomode panche di legno.

Vi è chi reclama una disciplina meno rigida e una vita di caserma più dignitosa, con alloggi e servizi moderni; chi invece indica addirittura di «abolire le Caserme»: «Le Caserme debbono mantenere un apparato enorme e costoso: mense, spacci, squadre di manutenzione, officine di riparazione le cui prestazioni costano di più di quelle delle officine private. Occorrono invece alloggi moderni per le squadre di pronto impiego e una organizzazione civile come quella dei vigili del fuoco e dei vigili urbani».

Il sindacato è richiesto anche per contrastare le gravi sperequazioni e discriminazioni di carriera. Non mancano denuncie di gravi irregolarità nel funzionamento delle commissioni per la promozione e l'avanzamento dei funzionari, degli ufficiali e sottufficiali di P.S., rese più facili dall'assenza del rappresentante dei sindacati. Vi sono ufficiali restati fermi al grado di tenenti oltre 12 anni, mentre altri sono stati promossi dopo appena 92 giorni. Vi sono ufficiali provenienti dalle file dei partigiani rimasti fermi al grado di capitano per 10 15 anni, mentre altri, provenienti dal corpo fascista della milizia della strada, da tenenti furono promossi maggiori, saltando il grado di capitano, ed oggi sono tutti diventati generali.

Un appuntato del Corpo delle guardie di P.S. ci scrive: «Alla carriera di sottufficiale, non si accede per titoli o per attitudine in quanto l'esame determina solo l'idoneità, per l'ammissione ha valore soltanto la nota riservata che ogni comandante di reparto invia allo ufficio competente».

Le «caserme»

Si chiede poi l'abolizione delle discriminazioni nei riguardi del personale proveniente dalle formazioni partigiane e quindi la ricostruzione di carriera con i benefici concessi al personale proveniente dai corpi della polizia fascista (polizia Africa italiana, Milizia stradale, Milizia portuale), a cui sono stati attribuiti i più importanti posti di comando. La polizia ha bisogno di una «bonifica» antifascista, di una riforma democratica delle sue strutture se si vuole veramente metterla al servizio dei cittadini.

La necessità della riforma dell'ordinamento generale delle forze di polizia è il tema trattato da molti. Un ufficiale scrive: «Non vi è alcun motivo essenziale perchè le forze di polizia in Italia debbano necessariamente far parte della FF.AA. dello Stato, D'altronde lo stesso Corpo delle guardie di P.S., istituito in Piemonte nel 1851, fa parte delle forze armate dello Stato solo dal 1943. Le forze di polizia degli altri paesi d'Europa non sono soggette alle norme dei regolamenti di disciplina militare e dei codici penali militari, che hanno una loro intrinseca logica in relazione all'impiego della forza, spinto fino al sacrificio della vita, per la difesa del territorio e nessuna in relazione ai servizi di polizia».

Un altro ufficiale sottolinea la necessità di modificare il regolamento del Corpo: «Devono sparire le varie militaresche punizioni di consegna, camera di prigione semplice, camera di prigione di rigore; adottare solo provvedimenti disciplinari analoghi a quelli a carico dei dipendenti civili dello Stato».

Per migliorare i servizi, che cosa si può fare? Nelle lettere, si suggerisce che siano modificati i criteri di reclutamento e organizzazione delle scuole di polizia e che vengano restituiti ai normali servizi quegli agenti di P.S., arbitrariamente adibiti alle mansioni di attendenti, domestici, autisti a disposizione di Prefetti, Questori, Direttori Generali, e rispettive famiglie («sono migliaia gli uomini distratti dalle funzioni di polizia a tutto discapito della collettività»).

E' un ufficiale a chiedere «l'abolizione di un residuo sordo borbonico; l'indennità mensile per spese domestico e governo quadrupedi che viene ancora corrisposta agli ufficiali in ragione di 150 lire mensili».

Alcuni poliziotti non nascondono il proprio scetticismo sulla possibilità concreta di riuscire a conquistare un sindacato Un capitano scrive: «Le resistenze che oppongono determinati settori politici e principalmente i vertici militari è enorme: in un'eventuale organizzazione sindacale verebbero scardinato il vecchio principio militare "ubbidisci e taci».

Un poliziotto napoletano scrive: «Un siffatto provvedimento appare remoto e irrealizzabile, tanto più ove si consideri l'attuale paralisi politica voluta apposta per realizzare meno riforme possibili. Perciò penso che ancora per molti anni dovremo, *schiatta n'cuorpo*, subire i solenni superiori rabbuffi, trasferimenti di sedi, richiami all'arcaico regolamento al minimo accenno di dissenso dalle superiori direttive che sono sempre quelle "stai sull'attenti, che non capisci niente!"».

Altri invece ritengono che la formazione di un sindacato delle forze di polizia sia inevitabile perchè «le aspirazioni di giustizia e di libertà dei lavoratori si trasmettono sempre più anche ai poliziotti, soprattutto quelli giovani». Un agente però suggerisce di prestare attenzione alle manovre degli alti funzionari ministeriali che cercano di assorbire e snaturare le spinte rivendicative promuovendo organizzazioni di comodo come la cosiddetta Unione Nazionale Magistrati dell'Ordine che associa funzionari di P.S. a riposo e in servizio, ma «il suo scopo è proprio quello di impedire l'organizzazione di un vero sindacato. E' diretta da alti funzionari, ex Questori, Prefetti, entrati in servizio sotto Mussolini. L'ordine che la maggior parte di loro sostiene e vorrebbe servire è quello del passato; tra i soci fondatori vi è perfino Guido Leto, ex capo dell'Ovra».

Qualcuno critica le confederazioni sindacali perchè non hanno ancora preso a cuore i loro problemi, e sollecita il loro aiuto: «Abbiamo bisogno di essere aiutati dall'esterno, perchè la nostra azione dentro la polizia è difficile, incappa subito nelle norme del Codice Penale Militare».

Mortificando i diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione si aiuta a creare in molti una mentalità di sfiducia e di qualunquismo verso le istituzioni democratiche (ne troviamo tracce anche nelle lettere che ci sono giunte). Anche questo fa comodo a chi vuole mantenere la polizia staccata dal popolo, come semplice strumento da manovrare a fini di potere.

La proposta dei deputati comunisti segna l'inizio di un dialogo che deve continuare e si deve estendere per riuscire ad affermare un diritto di libertà sindacale nell'interesse di tutti i lavoratori italiani.

Sergio Flamigni

Una denuncia del sindacato CGIL

Le ferrovie alle corde per le merci

Occorrono 4.000 miliardi di investimenti per portare il trasporto a livello di efficienza

Non è tutta colpa della Fiat se il traffico merci intasa le strade, rallenta la circolazione, provoca morti e feriti — col conseguente carico di spese assicurative — ed una rapida usura di autostrade costate migliaia di miliardi. E' di questi giorni la notizia che le Ferrovie hanno dovuto sospendere, in importanti località del Nord, il servizio merci su carri a carico pieno per insufficienza di capacità ricettiva. Oggi il trasporto su ferrovia, grazie al blocco delle tariffe, è particolarmente conveniente; se una parte del traffico merci non si trasferisse dalla strada alla ferrovia è dunque perchè il servizio è scomodo, lento e insufficiente. Le ferrovie non sono all'altezza delle esigenze di sviluppo economico: non lo sono oggi al Nord e non lo saranno domani nel Mezzogiorno, quando si costruirà un tessuto industriale.

SINDACATI — Il SFI-CGIL denuncia in una sua nota «la insufficienza tecnica ed operativa in cui sono state fatte precipitare le ferrovie italiane» dovuta sia al «contenimento dei finanziamenti alle ferrovie che ha impedito che raggiungessero il livello di efficienza tecnica ed operativa di cui invece abbisogna un paese in fase di sviluppo industriale», sia alle scelte sbagliate in base alle quali si è «destinato prevalentemente gli investimenti al settore viaggiatori, ai treni di lusso e ad alta velocità, ad opere di futile prestigio comprimendo così l'efficienza del settore merci».

Ammodernamento

Il SFI, naturalmente fa distinzione fra la reale insufficienza dei servizi per i pendolari e lo sviluppo di servizi di lusso sottocosto a causa di un blocco delle tariffe indifferenziato, il quale non distingue fra servizio ai lavoratori e servizio opzionale di lusso e nemmeno fra tipi di merci. Inoltre, il SFI distingue fra la responsabilità per le scelte tecniche ed il quadro di scelte politiche dei trasporti che ha asfissiato le ferrovie. Infatti, il sindacato ricorda che «il SFI con gli altri sindacati unitari dei ferrovieri ha chiesto al governo il finanziamento di un piano pluriennale per ammodernare le ferrovie per una spesa totale di 4 mila miliardi, con erogazioni annuali garantite di 350-400 miliardi». Attraverso la trasformazione dell'azienda ferroviaria, infatti, si devono cambiare anche le condizioni ambientali di fondo in cui si svolge la prestazione di 220 mila lavoratori.

IL PIANO — Il ministero dei trasporti ha convenuto sulla fondatezza di queste richieste ma ha cumulato specialmente nell'ultimo anno, un ulteriore vuoto di decisioni politiche. Il piano decennale è scaduto e non è stato sostituito dal pur limitato piano di rifinanziamento per 1500 miliardi di lire. Si sta addirittura rischiando di perdere i risultati economici di decine di miliardi di investimenti fatti ma non completati. Il problema del bilancio delle FS, inondato dagli interessi passivi sui debiti cui il governo ha costretto l'azienda, non è stato risolto. Anche qui si è giunti al limite di pericolosità: oggi a fronte di 1000 lire di biglietto ferroviario ne stanno altrettante di rimborso debiti. E poi si parla di produttività del pubblico servizio! Per i prestatori di danaro le FS sono una miniera d'oro.

Scelte precise

L'elaborazione del programma economico ha infine messo in luce l'ostilità politica generale ad affrontare il problema. Per il 1972 nel *Piano* sono stati iscritti 1.045 miliardi di investimenti, quasi tutti per le strade, mentre dal 1973 al 1975 si dovrebbero spendere 3.785 miliardi complessivi per ferrovie, aziende di trasporto urbane e ferrovie, sempre con la parte preponderante destinata alle autostrade. La svolta di politica dei trasporti di cui tanto si è parlato in questi anni è stata respinta da quelle stesse persone che dicono di voler un mutamento qualitativo della economia italiana tramite la programmazione.

Questa scelta può sembrare persino illogica a chi non veda gli interessi dietro la politica. C'è bisogno di aumentare gli investimenti pubblici per rilanciare la economia nazionale: le ferrovie sono una occasione. Si vuole ampliare la parte di consumi pubblici rispetto a quelli privati: le ferrovie sono lo strumento per un tale cambiamento. Si vuole puntare sull'aumento della occupazione: lo investimento nelle ferrovie è ad alto potenziale di manodopera.

E allora? Occorre una vigorosa lotta politica per far corrispondere la logica economica con i fatti politici. Questo è il problema che devono affrontare oggi non solo i sindacati ma anche quei consigli regionali che si trovano, appena entrati in funzione, nel vortice di una cruciale crisi economico sociale.

Il «giallo» della droga a Roma

Elsa Martinelli

Per 11 ore interrogato Pier Luigi Torri

Dal magistrato anche Elsa Martinelli - Il produttore cinematografico «indiziato di reato» - I giudici indagano anche sul traffico delle opere d'arte

Sotto torchio, per oltre 11 ore di seguito, per tutta la nottata fino all'alba di ieri, Pier Luigi Torri, il produttore cinematografico tirato in ballo da Paolo Vassallo, il proprietario del night romano «Number One» arrestato per detenzione e spaccio di droga. Anzi, più precisamente, Paolo Vassallo sostiene che sia stato proprio Torri a tendergli una trappola — un po' di cocaina nascosta sulla sua automobile, un altro po' nella toilette del night — per farlo finire in galera. Ma Pier Luigi Torri non è stato il solo a trascorrere la nottata nell'ufficio del magistrato che sta conducendo l'inchiesta sul caso Vassallo: oltre a lui è stata interrogata anche l'attrice Elsa Martinelli, prelevata alle quattro di ieri mattina in un night da alcuni carabinieri. Federico Martignone, l'amico di Paolo Vassallo che è stato testimone del litigio avvenuto al «Number One» tra il Torri e Vassallo, l'agente di fotomodelle e fotomodelli Bucci.

Pier Luigi Torri — più noto per la sua «amicizia» con l'attrice Marisa Mell — è arrivato a palazzo di Giustizia alle 5,30 dell'altro ieri. E' uscito dall'ufficio del magistrato soltanto verso le 7,30 di ieri mattina. Erano presenti all'interrogatorio i suoi legali. Infatti il produttore cinematografico è stato interrogato come «indiziato di reato» per calunnia, vale a dire per quelle minacce che avrebbe rivolto a Paolo Vassallo al termine del famoso litigio avvenuto verso la metà del dicembre scorso. «*Ti farò chiudere il locale e ti manderò in galera...*» così Torri minacciò Paolo Vassallo Pier Luigi Torri, comunque, avrebbe minimizzato l'episodio, «*un fatto vecchio e senza importanza*» ha detto.

Poi non ha perso l'occasione per rendere la pariglia a Paolo Vassallo. Tra l'altro il play boy, infatti, ha detto che «*Vassallo può fare tutti i nomi che vuole, tanto conosce tutti. Lui ad esempio sa molte cose su Giuliano Carabei e Tiffany che io ritengo siano stati uccisi per una storia di ricatti. Potrebbe essere molto utile al magistrato che conduce l'inchiesta. Del resto Vassallo sa molto anche sulla storia di Bino Cicogna...*». Insomma, in poche parole, Pier Luigi Torri ha accomunato Vassallo a due clamorosi recenti episodi di cronaca nera romana: il suicidio di Bino Cicogna, fuggito a Rio de Janeiro ricercato per una serie di truffe, e la misteriosa morte di Giuliano Carabei, il play boy triestino trovato ucciso a revolverate insieme alla fotomodella negra Tiffany Hoyweld, e che il magistrato Sica ritiene sia un duplice omicidio, sullo sfondo del traffico della droga e di materiale pornografico. E il magistrato che si occupa delle due vicende, il dottor Sica, è lo stesso che segue, dopo averla formalizzata, l'inchiesta su Vassallo.

Le indagini su Vassallo, iniziate dopo la scoperta della droga, inoltre, vertono anche sul traffico di opere d'arte. Sia Vassallo che Pier Luigi Torri, infatti, sembra che abbiano molte cose da dire su questo aspetto. Entrambi sono stati al centro di episodi che riguardavano, appunto, opere d'arte Vassallo venne denunciato anni fa per aver fatto varcare illegalmente la frontiera a quadri e altri oggetti artistici. Pier Luigi Torri, dal canto suo, è un collezionista di opere d'arte e ha subito, anni fa, due furti.

Oltre a Torri il magistrato ha ascoltato Elsa Martinelli che è stata rintracciata da alcuni carabinieri alle quattro di ieri mattina in un night. La Martinelli è stata interrogata perchè avrebbe assistito al famoso litigio avvenuto al «Number One». Circostanza che l'attrice ha smentito. Non così il Martignoni e il press agent Bucci, che hanno confermato, invece, l'episodio.

Sempre l'altra notte il giudice Stipo, accompagnato dal dottor Sica e da alcuni ufficiali dei carabinieri, ha compiuto un sopralluogo nel night, che è stato chiuso, e nell'abitazione ai Parioli di Paolo Vassallo: l'appartamento è stato sigillato. Ma sembra che gli inquirenti non abbiano trovato alcun elemento di rilievo o di novità ai fini delle indagini in corso.

Fin qui le notizie. Certo è che finora i grossi nomi che Paolo Vassallo avrebbe dovuto rivelare, i tanto attesi nomi dei boss della droga, quelli che lo hanno rifornito, non sono venuti fuori. Questo nell'ipotesi che veramente Vassallo sia un corriere della droga, una pedina del traffico di stupefacenti. Né, d'altro canto, il play boy ha fatto finora rivelazioni tali da suffragare quanto sostiene, che cioè egli sia vittima di una macchinazione per toglierlo dalla circolazione e fargli chiudere il locale. Comunque non è improbabile che qualcuno vada a tenergli compagnia, a Regina Coeli. Il cerchio si è allargato sempre più fino a collegare quei pochi grammi di cocaina — vedremo se la cosa sia fondata oppure no — ad un suicidio non tanto chiaro, a due morti altrettanto misteriose.

Concluso l'incontro a Roma

Regioni e sindacati: rifinanziare subito la legge sulla casa

Si è conclusa a Villa Lubin la riunione fra i rappresentanti delle giunte regionali e le segreterie delle tre confederazioni. Erano presenti per la CGIL Lama, Bonaccini e Verzelli, per la CISL Scalia, Macario, Ciancaglini e Marcone e per la UIL Simoncini.

Dopo le relazioni introduttive di Franco Simoncini per i sindacati e dell'Assessore ai lavori pubblici e ai trasporti della Lombardia Sonzogno per i rappresentanti regionali, si è convenuto di restringere il dibattito, per questo primo incontro, ai problemi della casa.

Dalla discussione sono emersi specialmente alcuni punti, considerati dagli intervenuti di grave e immediato rilievo. Fermo restando il finanziamento, a suo tempo stabilito nell'accordo governo-sindacati, e constatata l'entità del fabbisogno segnalato dalle regioni in attuazione dell'art. 3 della legge 865, si pone l'esigenza di una sollecita messa in movimento delle somme reperite a norma di legge e di provvedere fin da ora al rifinanziamento della legge Occorre che il governo faccia conoscere l'esatta situazione dei fondi GESCAL, le disponibilità di fondi presso il ministero dei lavori pubblici e i vari aspetti dei programmi di intervento appaltabili entro il 1972

Assume soprattutto valore pregiudiziale, importanza decisiva e carattere di assoluta urgenza, il tempestivo adempimento di tutte le incombenze attribuite dalla legge al CER e al CIPE.

Sarebbe infine cosa inammissibile e cagione di gravi ristagni e di pericolose incertezze, anche per l'occupazione, se non fosse rispettato l'impegno di un effettivo passaggio alle regioni dei compiti loro spettanti, nella loro pienezza, alla scadenza del 1 aprile '72.

Ha iniziato l'attività

Istituto italiano per l'Africa l'America L. e il M.O.

Con la prima riunione dell'assemblea dei soci, tenuta si a Roma, ha iniziato ufficialmente la sua attività lo Istituto per le relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente (IPALMO). L'assemblea, presieduta dal senatore Anderlini, ha ascoltato una breve relazione introduttiva dell'on. Granelli sulle finalità e gli scopi dell'istituto.

Al sodalizio aderiscono esponenti parlamentari di varie forze politiche, esperti di problemi internazionali, rappresentanti del mondo del lavoro, della cultura e del giornalismo. Esso intende promuovere il confronto e il dialogo tra posizioni differenziate e si propone di instaurare con i paesi emergenti rapporti ispirati al principio della collaborazione fra i popoli nel rispetto delle diverse realtà politiche.

L'assemblea ha eletto presidente dell'Istituto il prof Giuseppe Branca, vice presidenti il sen Luigi Anderlini e l'on. Luigi Granelli, direttore dell'Istituto sarà il dott. Gian paolo Calchi Novati. A comporre il consiglio direttivo sono stati chiamati Baldassare Armato, prof. Aldo Bernardini, avv. Angelo Bernassola, on. Luciano De Pascalis, on. Carlo Fracanzani, dottor Angelo Gennari, signora Marcella Glisenti, on. Lucio Luzzatto, on. Giancarlo Pajetta, sen. Giovanni Pieraccini, on. Franco Salvi, on. Renato Sandri, on. Fiorentino Sullo.

Morto famoso neurochirurgo sovietico

MOSCA, 17

E' morto all'età di 79 anni il neurochirurgo e specialista del cervello Boris Grigoryevich Yegorov.

Yegorov, cofondatore della clinica neurochirurgica di Mosca, era il padre di Boris Borisovic Yegorov, il fisico cosmonauta che nel 1964 volò a bordo della «Voskhod-1».

Medico militare nella prima guerra mondiale, nel 1928 Yegorov collaborò alla fondazione della clinica, successivamente riorganizzata in Istituto di neurochirurgia. Dal 1941 al 1947 fu neurochirurgo capo al ministero della sanità. Autore di oltre cento pubblicazioni scientifiche, fu redattore capo del «Giornale dei problemi di neurochirurgia».

Lettere all'Unità

Minacce e punizioni in caserma

Cara Unità,

un mio amico militare mi ha spedito la lettera che qui di seguito riporto, pregandoti di pubblicarla senza mettere il nome per non avere conseguenze da parte dei superiori. Ecco che cosa scrive:

«La vita di caserma è ogni giorno più schifosa, siamo sempre impegnati in servizi inutili, il tempo non ti passa mai. L'unica speranza è quella di andare a casa, per poter essere il più possibile lontani dalla caserma. La "licenza" è il ricatto più grosso che ci fanno gli ufficiali, è lo strumento più forte che hanno per piegarci alla loro volontà. Ci costringono a star buoni, a chinare la testa, ci dicono: "se marci bene forse andrai a casa in licenza", e noi giù a lavorare come muli, a tagliarci i capelli, a farci sfruttare. Ma poi cosa otteniamo? Nulla, magari proprio prima di partire ti puniscono per un niente, e addio licenza...

«Non dobbiamo più farci ricattare dagli ufficiali, dobbiamo lottare per avere una licenza al mese garantita e col biglietto pagato: questo vuol dire sottrarsi al controllo e al potere degli ufficiali, vuol dire stare più tempo a casa, potersi vedere coi nostri amici, coi compagni che continuano a lottare in fabbrica. In ogni caserma i soldati parlano di queste cose, non siamo soli e isolati. Gli ufficiali hanno paura della nostra unità, così cercano in tutti i modi di dividerci e di far sfogare tra di noi la rabbia che abbiamo dentro. Ma i veri nemici sono loro e, principalmente, quelli che ci sfruttano quando siamo nella vita civile: i padroni».

Fraterni saluti.

LETTERA FIRMATA
(Milano)

★

Caro direttore,

ti preghiamo vivamente di pubblicare questo nostro appello. In esso esponiamo schematicamente le condizioni impossibili di vita nella nostra caserma. Credici, non è una caserma, è un campo di concentramento. Le camerate sono freddissime, i muri sempre bagnati per l'eccessiva umidità. Punizioni severissime, per le più impensate ragioni. Ai gabinetti (se così si possono chiamare queste indecenti latrine prive di scolo d'acqua) si può andare solo ad orari prestabiliti, restandovi non oltre tre minuti. E' proibito andare a letto anche a chi sta male e se si chiede visita, l'ufficiale medico ci accusa sempre di fingere e minaccia di denunciarci. E' vietato parlare in più di due, è vietato parlare di qualsiasi argomento che non siano sport e donne. Le espressioni più frequenti in bocca agli ufficiali sono: «ti punisco», «ti denuncio». Ogni due giorni si monta di guardia. Andare in libera uscita è un'impresa perchè i colonnelli si divertono a farci ripetere cinque o sei volte l'«attenti» e ogni sera scartano almeno il 25 per cento di ogni compagnia.

Ti preghiamo, caro direttore, in nome dei nostri genitori che hanno lottato per un'Italia migliore, per un'Italia veramente repubblicana, democratica, antifascista, di denunciare questo stato di cose. Noi non possiamo, ci sbattono in galera.

UN GRUPPO DI MILITARI
(Asti)

L'ammalato che diventa «cattivo» (e molto scomodo)

Caro direttore,

in questi tempi sono ricomparsi, giulivi visto allontanarsi lo spettro della riforma sanitaria, i propagandisti di medicinali per lanciare i farmaci «risocializzanti». Questi nuovi prodotti (ne cito alcuni per la redazione), avrebbero il potere di ridurre le allucinazioni, attenuare i deliri e, migliorando l'organizzazione del pensiero, renderebbero il paziente più facile alla comunicazione interpersonale, al contatto, allontanandolo da un mondo di alienazione e immettendolo nuovamente in una realtà di rapporti; avrebbero cioè «azione risocializzante».

Somministrati a degenti di ospedali psichiatrici in diversi Paesi, durante una sperimentazione clinica controllata durata diversi anni, gli esiti sarebbero stati quanto mai positivi: persone immobili e silenziose da parecchi lustri in posizioni di grottesche statue, avrebbero iniziato a parlare, a comunicare, ad interagire con l'ambiente.

Se non che, preso per vero quanto detto nella sperimentazione clinica allegata, ed iniziato a somministrare questi farmaci all'interno di una realtà manicomiale italiana, si è notato che, in effetti, questi prodotti avevano capacità di sbloccare i degenti e renderne più agevole la comunicazione, ma che questa avveniva per lo più lungo le solite vie ed alternative lasciate al paziente nei lunghi anni di ricovero: quelle della violenza. Gli ammalati tiravano pugni, lanciavano calci, laceravano vestiti e coperte, accusavano i custodi.

Questi, preoccupati dell'effetto delle nuove pastiglie che — contrariamente al solito — trasformavano un ammalato «buono» (e comodo) in un ammalato «cattivo» (e scomodo) sospendevano le nuove terapie in omaggio alla vecchia legge dell'immobilismo della istituzione e con buona pace dei soloni che vedevano compromesse le capacità di «assistenza».

Così, una volta tanto, anche l'industria farmaceutica ha fatto fiasco: finchè essa forniva alla società «le camicie di forza chimiche», i catmanti, i neuroplegici, il mercato assorbiva tonnellate di questi prodotti. Ora è pensabile che, visto che i nuovi medicinali non contribuiscono all'annientamento del malato, la loro richiesta sia pressochè nulla o, comunque, assai limitata. Sarebbe bene che, per l'avvenire, le industrie farmaceutiche affiancassero ai laboratori chimici uno studioso di sociologia per non incorrere in «errori» così madornali.

Fraterni saluti.

Prof. ANTONIO A. RIZZOLI
(Venezia)

Il ministro ha poca simpatia per i lavoratori

Caro direttore,

sono un lettore de l'Unità e vorrei dedicare questa lettera al ministro delle Finanze. Tempo fa ho letto sull'Umanità, organo del PSDI, che i lavoratori italiani, a parere dell'on. Preti, non hanno più voglia di lavorare. Io penso invece che l'on. Preti ha poca simpatia per i lavoratori italiani, mentre invece è molto preoccupato per i profitti dei capitalisti, come dimostra il fatto che non gli fa pagare le tasse.

Sarebbe meglio che il ministro andasse a visitare certe fabbriche e certi cantieri dove gli operai sono costretti a lavorare in ambienti non idonei, e purtroppo a volte ci lasciano anche la vita. Ma forse questo all'on. Preti non interessa, lui preferisce che gli operai lavorino a testa bassa senza pretendere i loro diritti, altrimenti i grandi capitalisti non possono guadagnare come vogliono e allora si arrabbiano perchè non gli è più possibile portare i soldi nelle banche svizzere.

Distinti saluti.

FRANCO BRUNETTI
(Belvedere F. - Pesaro)

Nessuna tutela per i garzoni dei negozi

Gentilissimo direttore,

a nome del «Comitato giovani lavoratori Roma Nord», comitato formato da ragazzi che lavorano come garzoni nei negozi, vogliamo denunciare nuovamente la situazione in cui migliaia di giovani sono costretti a lavorare. La violenza subita dal giovanissimo Rolando Melloni è un caso limite, ma la paga e l'orario a cui è stato sottoposto sono comuni a molti di noi

Infatti molti di noi lavorano al di fuori di qualsiasi legge che tuteli i nostri diritti. Alcuni lavorano con una paga minima, senza libretto, nè marchette, nè assistenza o assicurazione per i motorini con cui facciamo le consegne. Siamo soggetti a qualsiasi decisione del padrone, senza che nessuna organizzazione prenda le nostre difese. Infatti non c'è nemmeno un nostro sindacato di categoria. L'idea che molti hanno che la nostra sia un'attività momentanea è falsa perchè il nostro lavoro non ha un domani: si comincia a 13-14 anni, appena la scuola ci esclude, e si va avanti per anni con una paga da fame: anni sprecati perchè non impariamo un mestiere nè altro che ci possa in seguito servire. L'orario di lavoro viene deciso dal padrone il quale, con la scusa del negozio da pulire, o delle ultime consegne, ci fa fare molte ore di straordinario che non ci vengono mai pagate, ricattandoci col fatto che lui può liberamente licenziarci, perchè ci sono molti altri in cerca di lavoro.

CARLO DONDONA
(Roma)

Risponde l'ENPAS: «Il signor E. N. deve ancora attendere»

Caro direttore,

il suo giornale del 24 dicembre u.s. ha riportato, in sintesi, la lettera con la quale l'assistito E.N. di Taranto lamenta di non aver ancora ricevuto, a distanza di oltre due mesi dal suo collocamento a riposo, la liquidazione della indennità di buonuscita da parte dell'ENPAS che si è affrettato, però, a richiedere al lettore il rimborso di un piccolo prestito a suo tempo concessogli dall'Istituto.

Premesso che la lettera del sig. E.N. è stata indirizzata anche all'Ente, sono in grado di comunicare che l'ENPAS non può procedere alla liquidazione della buonuscita poichè, secondo quanto conferma dal competente Servizio centrale, non risulta ancora pervenuta, alla data del 27 gennaio c.a., la necessaria documentazione da parte della Amministrazione statale da cui dipendeva l'interessato.

In merito al rilievo circa la procedura applicata dalla sede ENPAS di Taranto, è da osservare che l'operato dell'Ufficio, seppure poco ortodosso sul piano procedurale per aver travalicato la competenza normalmente attribuita in materia di credito agli uffici periferici, può tuttavia trovare giustificazione nella cura degli interessi dell'Ente — che sono poi gli interessi della generalità degli assistiti — devoluta alle sedi provinciali.

Nel ringraziarla per la cortese ospitalità, la saluto con viva cordialità.

Dott. VIRGINIO SEPE
Capo Ufficio stampa
dell'ENPAS (Roma)